

Maschere Palcoscenici

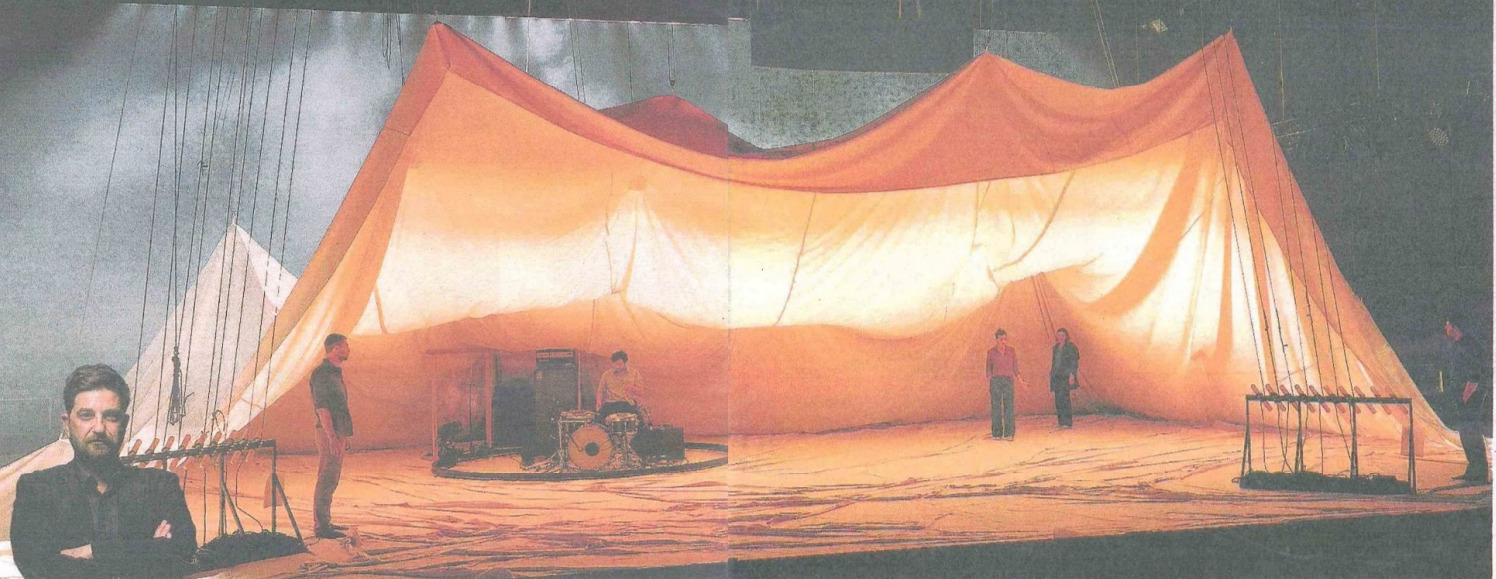
di LAURA ZANGARINI

**I**l regista Tiago Rodrigues (Lisbona, 16 febbraio 1977; in basso nel ritratto di Filipe Ferreira) è attore, drammaturgo, regista e direttore artistico del Teatro Nacional Dona Maria II di Lisbona. Dal suo esordio come autore all'età di 20 anni, ha sempre considerato il teatro come un'assemblea umana: un luogo dove le persone si incontrano per confrontarsi con le proprie idee e condividere il proprio tempo. Abitato dal desiderio di scrivere con e per gli attori, il teatro di Rodrigues annovera tra le opere più note *By Heart* (2014), esperienza poetica di resistenza contro il tempo e *Tobillo Bovary* (2015), adattamento di *Madame Bovary* compreso il verbale del processo avviato contro Gustave Flaubert nel 1857, per «insulto alla morale pubblica e religiosa»; il modo in cui si muore (2017), adattamento del capolavoro di Lev Tolstoj *Anna Karenina*, *Il giardino dei ciliegi - La cerisette* (2021) di Čechov. Nel luglio scorso è stato nominato direttore del Festival d'Avignone, primo artista straniero a guidare la prestigiosa manifestazione. Lo spettacolo Coprodotta in particolare da l'Odéon-Théâtre de l'Europe - Parigi e Piccolo Teatro di Milano, *Dans la mesure de l'impossible* sarà in scena in prima nazionale al Teatro Palmomestre di Udine (piazza Paolo Diacono 21, tel. 0432 506925; info: cssudine.it) il 18 e 19 febbraio alle 21. Lo spettacolo approderà al Piccolo Teatro Strehler di Milano dal 25 al 27 maggio nell'ambito del Festival Internazionale *Presente indicativo* per Giorgio Strehler (*paesaggi teatrali*). L'immagine L'enorme tenda di un campo profughi (a destra) è il sipario che accoglie *Dans la mesure de l'impossible*. In scena Adrien Barazzone, Beatriz D'Árs, Baptiste Coustenoble, Natacha Koutchoumov accompagnati dalla musica live del portoghese Gabriel Ferrandini

**S**arà il primo sovrano straniero a regnare sul Palazzo del Papi. Tiago Rodrigues, regista e drammaturgo portoghese, direttore artistico del Teatro Nacional Dona Maria II di Lisbona, nel luglio scorso è stato nominato direttore del Festival d'Avignone, la città del Papi, in Francia. È il primo artista straniero a guidare la prestigiosa manifestazione, la cui 76ª edizione si svolgerà dal 7 al 26 luglio. Celebrato come uno dei più grandi nuovi artisti della scena internazionale, l'opera di Rodrigues — 45 anni fra pochi giorni — è da sempre il risultato di incontri, risposta artistica a una materia già esistente, dialogo con una realtà. Accade anche in *Dans la mesure de l'impossible*, in prima nazionale a Udine (18-19 febbraio, Palmomestre), e poi, dal 25 al 27 maggio, nell'ambito di *Presente indicativo*: per Giorgio Strehler (*paesaggi teatrali*), festival teatrale internazionale organizzato dal Piccolo di Milano (coproduttore dello spettacolo con Odéon-Théâtre de l'Europe-Paris), istituzione di cui Rodrigues, per volontà del direttore Claudio Longhi, è uno degli artisti associati. L'enorme tenda di un campo profughi è il sipario che accoglie la creazione del regista portoghese che «*La Lettura*» ha intervistato in esclusiva.

**C**ome ha costruito questo progetto? «Il punto di partenza dello spettacolo sono le interviste realizzate con gli operatori umanitari che lavorano per il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) e Medici senza Frontiere. Inizialmente era previsto che queste interviste venissero fatte sul campo, ma la pandemia ha bloccato tutto. Abbiamo incontrato gli operatori umanitari a Ginevra. Affrontiamo diversi argomenti legati alle loro esperienze professionali e personali, per condividere le loro attività e visioni del mondo nel teatro». «*Dans la mesure de l'impossible* è il racconto delle loro esperienze? «Sì, delle storie e delle esperienze che hanno visto e vissuto il. Storie che testimoniano come queste persone vedono il mondo e come vedono sé stesse. Quindi non reciteremo o illustreremo eventi accaduti a Ginevra, dove abbiamo realizzato le interviste. Racconteremo eventi che qualcuno ci ha riportato e che sono accaduti altrove. Il nostro non è teatro documentario ma teatro documentario. Parliamo sempre attraverso questi narratori, senza pretendere che ciò che abbiamo sentito ci permetta anche di immaginare la realtà delle esperienze che hanno vissuto. Sappiamo invece raccontare molto bene le storie di queste esperienze, perché abbiamo vissuto con loro questi momenti di condivisione, questi momenti in cui queste donne e questi uomini ci hanno offerto le loro storie, tutte singolari, storie che sono altrettante visioni del mondo e modi di parlare, quanto delle persone incontrate».

Le parole per dire le crisi umanitarie



**Quando è nata l'idea del progetto?** «Cinque anni fa. Stavo presentando altri spettacoli a Ginevra e uno spettatore è venuto a congratularsi con me. Abbiamo iniziato a parlare e ho scoperto che all'epoca era il direttore esecutivo del Cicr, Yves Daccord. Mi ha raccontato il mondo degli aiuti umanitari. Ho incontrato alcuni operatori. A poco a poco, la curiosità per questo mondo è diventata il desiderio di fare uno spettacolo su queste persone straordinarie e sul loro lavoro». «**Non siamo eroi!**» afferma uno degli attori in scena. E continua: «**So che tut-**

**ti gli eroi lo dicono sempre, ma insisto: noi non siamo eroi.** Accanto a lui, un collega taglia corto: «**È solo un lavoro.**» Qual era l'aspetto che le interessava di più indagare? «All'inizio ero affascinato dall'idea che la maggior parte degli umanitari vive tra due mondi. Durante le missioni sono talvolta vicini alla sofferenza di tante persone, al pericolo, alla violenza, alla catastrofe, alla mancanza di tutto. E tra una missione e l'altra si trovano spesso in città dove possono soddisfare tutti i bisogni essenziali, in sicurezza, con comodità.

Come abbassero questi due mondi è stata una delle mie grandi curiosità all'inizio di questo progetto, ed è ancora una delle questioni importanti del spettacolo». **Come ha organizzato le interviste con gli operatori umanitari?** «È stato impossibile visitare le delegazioni delle organizzazioni umanitarie durante la pandemia, ma ho fatto molte ricerche attraverso libri e documenti. Poi, abbiamo organizzato alcune dozzine di interviste di persona o tramite Zoom tra il team di progetto e gli operatori umanitari. Lo spettacolo è interamente

basato su queste interviste, anche se ho scritto alcuni testi e ho usato gli artifici di questo progetto, ed è ancora una delle questioni importanti del spettacolo». **Quali sono le storie che raccontano? «**diverse di interpretare le storie che ci sono state raccontate dagli operatori umanitari, abbiamo deciso di interpretare gli operatori che raccontano storie. Questa modalità ha permesso agli attori

di trarre ispirazione dal veri operatori umanitari che abbiamo incontrato per inventare i loro personaggi, ma ci ha anche liberato dagli stereotipi della rappresentazione della sofferenza o della violenza. Rappresentiamo infatti il momento della narrazione, il momento in cui gli umanitari raccontano la sofferenza e la violenza, ma anche la speranza e la gioia che hanno vissuto durante queste missioni».

**Lei sarà il primo direttore «straniero» a dirigere il Festival di Avignone.** «È una grande responsabilità, e una grande gioia, essere scelti per dirigere una manifestazione così importante. Il fatto che io non sia francese dice molto di una società francese aperta al mondo e alla differenza. Sono valori che condivido e per i quali cercherò di battemi anche come direttore del festival».

**Che cos'è per lei, il teatro?** «È un'assemblea umana dove persone molto diverse possono essere eguali davanti all'opera d'arte. Non vedo il teatro come una pausa nella vita. Vedo il teatro nella vita. Ed è anche lo spazio e il tempo in cui l'intimo e la politica si mescolano,

che ci permette di pensare in modo diverso alle nostre esistenze». **Com'è entrato nella sua vita?** «Ho iniziato a fare teatro amatoriale al liceo, ad Amadora, una cittadina vicino a Lisbona. Il teatro nasce per me come un modo di stare con altre persone, di non essere solo, di vivere insieme. Penso che, ancora oggi, il teatro sia il luogo della mia vita».

**Qual è il posto del testo nella sua visione dell'arte teatrale?** «Mi piacciono diversi teatri nel teatro, ma il mio teatro ha al centro le parole, il testo, il discorso, la scrittura. Scrivo durante le prove, dalle conversazioni e dalle letture con gli attori e tutta la squadra. Il testo è ciò che mi permette di costruire insieme, di costruire un vocabolario condiviso, un immaginario collettivo».

**Come avviene il passaggio dal materiale documentario alla forma artistica?** «Raccontare una storia, anche vera, implica costruire una trama in cui sono già coinvolti processi che appartengono alla finzione. Scrivo spesso da documenti, sia documentari che letterari: il testo di Shakespeare quando riscrivo *Antonio e Cleopatra*, gli archivi della censura durante la dittatura in Portogallo quando creo *Três dedos abaixo do joelho* ("Tre dita sotto il ginocchio"), o, qui, interviste con gli operatori umanitari. Che il contenuto sia reale o fittizio, il mio intervento non è molto diverso: consiste sempre nello stabilire un dialogo con un materiale che presiste, e in questo dialogo mi prendo la libertà che posso concedermi dall'originale, che è il documento. Il gesto fittizio non ha quindi nulla a che vedere con il sapere se ciò viene detto è vero o meno. È il gesto che porta questo fatto, vero, sul palcoscenico del teatro».

**Cleopatra, Madame Bovary, Anna Karenina, Ljuba del «Giardino dei ciliegi». Affronta spesso figure femminili: le trova più affascinanti?** «Enormemente, perché di solito sono più complesse, devono fronteggiare questioni più difficili, e sempre a partire da una situazione in cui devono conquistare la libertà, la dignità, il diritto alla felicità. Il fatto che io abbia fatto spesso adattamenti e riscritture nasce dalla mia voglia di mettermi in dialogo con un artista o un autore. Poiché non posso lavorare con Flaubert o Shakespeare, discuterò con loro o bere un caffè, mi adatto, riscrivo. So che l'originale sarà sempre migliore e più importante. Ma non ho mai voluto fare meglio di Shakespeare o di Tolstoj, vorrei solo incontrarli e parlare».

**Lei è figlio di due intellettuali, impegnati politicamente (sua madre è medico, suo padre giornalista). Questo ha influito sulla sua scelta di fare teatro?** «Il coinvolgimento politico dei miei genitori o la mia consapevolezza politica non hanno influenzato la mia scelta di fare teatro. Ma hanno sicuramente influenzato sul modo in cui faccio teatro».